

TESI SU MARX OGGI

Maximilien Rubel (*)

Finora si era creduto che la formazione di miti cristiani sotto l'impero romano fosse stato possibile soltanto perchè non era ancora inventata la stampa. Proprio all'inverso. La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso tutto il globo terrestre, fabbricano più miti (e il bestione borghese ci crede e li diffonde) in un giorno, di quanto una volta se ne potevano costruire in un secolo.

Marx a Kugelmann, 27 luglio 1871.

[...] per far valere la propria personalità, i proletari devono abolire quella che finora è stata la loro condizione d'esistenza, e che, nello stesso tempo, lo è stata per tutta la vecchia società: essi devono abolire il lavoro. E perciò essi si trovano in opposizione diretta con lo Stato, forma sotto cui, fino ad oggi, gli individui si sono dati un'espressione collettiva; e dovranno abbattere lo Stato per affermare se stessi.

Marx, L'Ideologia tedesca, 1847.

1. Nulla al mondo, nel 1983, sembra confermare la previsione dell'autore de **II Capitale**, così come si è espressa nel penultimo capitolo di tale opera, dal titolo <<tendenza storica dell'accumulazione capitalista>>, evidentemente redatto per fungere da conclusione generale dell'opera stessa. Questa, invece, doveva restare incompiuta, poichè il piano di insieme annunciato nel 1859, con le sue <<sei rubriche>>, (Capitale, proprietà fondiaria, lavoro salariato, Stato, commercio estero, mercato mondiale) non aveva potuto essere realizzato, se non in modo frammentario. E' vero che alcune previsioni relative al modo di produzione capitalistico si sono rivelate esatte, ma se l'espropriazione dei produttori immediati e l'espansione del sistema di produzione capitalistico stesso su scala mondiale hanno grosso modo avuto luogo, pur tuttavia la negazione della negazione, cioè l'espropriazione degli espropriatori -siano essi privati o dello Stato- non si è prodotta da nessuna parte: in nessun paese evoluto la classe operaia ha reagito al proprio asservimento con una resistenza continuamente crescente e con l'organizzazione e l'unione delle sue forze, per mandare in frantumi l'involucro capitalistico che imprigiona il lavoro socializzato e centralizzato. In nessun luogo la produzione capitalistica ha generato la sua propria negazione, che avrebbe dovuto ristabilire non già la proprietà privata, ma <<la proprietà individuale fondata sulla cooperazione e la proprietà comune di tutti i mezzi di produzione>>.

Se tale è la situazione del mondo d'oggi, un mondo in condizione di crisi permanente, in cui lo sviluppo delle forze produttive può solo favorire lo sviluppo delle forze distruttrici, cosa bisogna pensare della tesi di Marx, secondo cui <<la produzione capitalistica genera di per sè la propria negazione con la necessità di un processo naturale?>>¹.

¹Nella traduzione francese, accettata da Marx, si legge: <<con la fatalità che presiede alle metamorfosi della natura>>.

La risposta può essere data con rigore solo sotto forma di un'alternativa: o la pretesa di Marx di aver rivelato la <<legge economica del movimento della società moderna>> (Prefazione al **I Libro** de **Il Capitale**, 1867) è definitivamente inficiata dall'esperienza degli ultimi cento anni della nostra storia, oppure la <<tendenza storica dell'accumulazione capitalistica non ha ancora raggiunto il suo più alto grado di sviluppo, come Marx lo descrive nella sua conclusione, parlando della prima fase del processo di espropriazione:>

<Questa espropriazione si compie attraverso il gioco delle leggi immanenti della produzione capitalistica, che tendono alla concentrazione dei capitali. In relazione a tale concentrazione, all'espropriazione di un gran numero di capitalisti, a cominciare dai piccoli, si sviluppano su scala sempre crescente l'applicazione della scienza alla tecnica, lo sfruttamento più metodico della terra ed insieme la trasformazione dell'utensile in strumento funzionale soltanto per l'uso in comune, quindi l'economia dei mezzi di produzione, l'interrelazione di tutti i popoli nella rete del mercato universale, da cui il carattere internazionale impresso al regime capitalistico>>.

2. Per essere razionalmente comprensibile, l'alternativa formulata qui sopra si deve risolvere nell'accettare il secondo dei suoi termini, nel senso cioè dell'ipotesi secondo cui il sistema capitalistico -che, non dimentichiamolo, si estende alternando fasi di crisi e cicli di riprese- non è affatto giunto al suo apice; la tesi tradizionalmente propugnata de <<l'imperialismo, ultimo stadio del capitalismo>> non potrebbe essere logicamente dimostrata prima che la realtà empirica sia giunta a collimare con le due condizioni previste dalla teoria marxiana dell'immanenza delle <<leggi>> dell'economia capitalistica: 1°, l'espansione del capitalismo su scala mondiale, e 2°, la costituzione di un movimento operaio di tipo e portata universale. Invece di spiegare la persistenza o l'abolizione del capitalismo necrofago, facendo ricorso al linguaggio pseudo-scientifico dell'economia di mercato, occorrerebbe attenersi al criterio metodologico proposto da Marx, secondo il quale la prima condizione del crollo del modo di produzione capitalistico si realizzerà solo nel momento in cui sorgeranno gli <<affossatori>> generati dalla borghesia e dalla grande industria, quegli individui che Marx designa come la <<classe realmente rivoluzionaria>>. In altri termini, la <<necessità>> o la <<fatalità>> del deperimento del capitale è inscritta non tanto nel sistema in sè, in quanto struttura autonoma che segue le proprie leggi senza l'intervento del giuoco conflittuale delle classi sociali, quanto nel comportamento sovversivo (la <<umsturzende Tätigkeit>>, la prassi rivoluzionaria) di questa <<immensa maggioranza>> che porta il nome di <<proletariato moderno>>. Quando Marx ha lanciato questo avvertimento: <<la classe operaia è rivoluzionaria, o non è nulla>> (**lettera** a J.B.Schweitzer, del 13 febbraio 1865), ha fatto comprendere, all'inverso, che il giorno in cui il proletariato sarà rivoluzionario, il sistema capitalistico-borghese non sarà più nulla. In questo anno di festeggiamenti politici e di spettacoli letterari offerti al pubblico nell'occasione del centenario della morte di Marx, siamo oggettivamente costretti a riconoscere che, se oggi il capitale è tutto ed è dappertutto, è perchè il proletariato non è nulla da nessuna parte!

3. Il paradosso di questa assenza del proletariato universale, che noi attribuiamo a Marx, è nello stesso tempo la chiave metodologica indispensabile per giungere all'esatta individuazione di quella <<classe più numerosa e più povera>>, la cui presenza reale è funzione di uno specifico livello di coscienza di sè, o, si potrebbe dire: di uno stato d'animo o di "spirito", la cui essenza si nutre della libera scelta verso una tensione emancipatrice. Se, come rileva Marx -terminando **Il Capitale** con una citazione del

Manifesto comunista- <<l'eliminazione della borghesia ed il trionfo del proletariato sono ugualmente inevitabili>>, l'idea di una <<scelta libera>> sembrerebbe, a prima vista, contrastare la tesi della necessità-fatalità di una vittoria oggettivamente inscritta, come per decreto provvidenziale, nella trama della storia sociale della nostra specie. Ci si troverebbe, in tal caso, davanti a qualcosa che, in logica, si definisce come una "aporia", cioè una <<contraddizione insolubile in un ragionamento>>, una <<assenza di conclusione>>, come spiega Littrè. Ma prima di proporre una soluzione accessibile al senso comune -dunque, senza dissimulare il nostro imbarazzo dietro un linguaggio ed una terminologia intelleggibili solo agli specialisti più esperti del discorso speculativo-, occorre ricordare che Marx ha fondato la sua teoria critica del modo di produzione capitalistico su di un metodo, detto dialettico, di cui attribuiva la scoperta (o, meglio, la formulazione originale) ad Hegel. A quale Hegel? C'è del sarcasmo nello stile metaforico con cui Marx spiega il suo rapporto col grande maestro della dialettica: il suo metodo dialettico, infatti, sarebbe <<l'esatto opposto>> di quello di Hegel, il quale aveva un <<lato mistificatorio>> (il traduttore francese dice <<mistico>>); la dialettica, sfigurata da tale maestro di mistificazioni, <<cammina per lui sulla testa>>, in modo tale che basta al discepolo <<rimetterla sui piedi per trovarle una fisionomia del tutto razionale>>².

Si sa che Marx si era proposto di spiegare, in uno scritto che non avrebbe dovuto superare le dimensioni di un opuscolo, questa <<fisionomia razionale>> o <<nucleo razionale>>, da estrarre dalla dialettica hegeliana. Se ha poi rinunciato a tale progetto, probabilmente ciò è dovuto al fatto che ha preferito far fronte a necessità più urgenti, come far progredire il suo lavoro sull'<<economia>>, a meno che non abbia invece giudicato sufficientemente chiara la <<descrizione>> del suo metodo fornita da un suo <<benevolo>> critico russo. In effetti, di costui, egli cita lunghi estratti nel poscritto alla seconda edizione de **Il Capitale**, dando l'impressione di aver trovato, in tale suo commentatore, un affidabile interprete del suo metodo materialistico, critico e rivoluzionario, ancora insufficientemente definito da lui stesso. Insomma, il cronista russo sembra assolvere ad un compito scolastico, il cui tema è fornito da Marx con la tesi formulata nella sua **Introduzione alla Critica dell'economia politica** (1859), in questi termini: <<non è la coscienza degli uomini che determina la loro esistenza, ma, al contrario, la loro esistenza sociale che determina la loro coscienza>>. Marx dovette sottoscrivere tanto più volentieri il giudizio piuttosto "storicistico" del suo interprete, in quanto i venticinque anni posteriori alla rivoluzione di febbraio ed i due decenni di regno bonapartista (1a) avevano deluso le sue speranze riguardo alla primavera del movimento operaio in Europa. Lo scacco della Comune, inoltre, era stato ben presto seguito, in effetti, da quello dell'Internazionale operaia. Così egli accolse probabilmente con un certo sollievo il chiarimento dell'economista russo, autore anonimo della recensione comparsa (in una rivista russa, a San Pietroburgo) nel maggio del 1872, sotto il titolo <<Il punto di vista della critica economico-politica in Karl Marx>>. Cosa vi si poteva leggere? Per esempio, che Marx <<considera il movimento sociale come il concatenamento naturale di fenomeni storici, concatenazione soggetta a delle leggi che, non solo sono indipendenti dalla volontà, dalla coscienza e dai progetti dell'uomo, ma che, al contrario, determinano la sua volontà, la sua coscienza ed i suoi progetti>>. Che Marx abbia potuto riprodurre, senza la minima obiezione, questa palese sottovalutazione del ruolo dell'<<elemento cosciente [...] nella storia della civilizzazione>>, la dice lunga su ciò ch'egli doveva allora pensare della <<necessità>> del passaggio dall'ordine socio-economico esistente ad un ordine <<superiore>>. Come poteva non applaudire ad una formula come questa: <<In

²Il testo originale recita: <<per scoprire il nocciolo razionale dentro il guscio mistico>>.

una parola, la vita economica presenta nel suo sviluppo storico gli stessi fenomeni che si incontrano in altre branche della biologia>>?

4. Marx si trovava così trascinato verso una sorta di concezione socio-biologica della storia, in altre parole verso l'equiparazione della società umana ad organismi viventi soggetti a leggi che ne regolano la nascita, l'evoluzione e la morte. A quel punto egli era tentato dal trovare una qualche consolazione, per le ripetute sconfitte del movimento operaio, accusando se stesso di impazienza irriflessiva e di eccessivo ottimismo, persino di idealismo e di mancanza di rigore scientifico. I suoi studi e le sue letture bulimiche sono la prova evidente del conflitto quasi costante fra l'uomo di scienza ed il militante rivoluzionario, anche se si è sempre rifiutato di lasciare ai posteri confessioni di carattere introspettivo. Meglio di tali lasciti confidenziali, la massa degli inediti, degli scritti incompiuti e dei quaderni di studi, testimoniano le esitazioni ed i dubbi che egli doveva provare, sapendosi disarmato davanti ai ripetuti trionfi della controrivoluzione, nondimeno riconosciuti come <<inerenti>> al processo d'accumulazione del capitale. Tuttavia, le sue incertezze nel lavoro scientifico non l'hanno distolto, in nessun momento dell'intero arco della sua vita intellettuale, da ciò ch'egli stesso concepiva come un <<imperativo categorico>>: la <<partecipazione>> al movimento reale che si articolava davanti ai suoi occhi, la battaglia politica pressochè quotidiana condotta o nel quadro di un'organizzazione o come militante isolato. Il senso di questa battaglia ce l'ha rivelato fin dal suo esordio di teorico comunista, ma esso sarà definitivamente chiarito soltanto al termine della stesura del **I Libro de Il Capitale**. Così, ancor prima di rivolgersi allo studio degli economisti, in seguito alla sua esperienza personale dell'alienazione politica, Marx aderisce teoricamente all'anarchismo e sposa, per convinzione etica, la causa del proletariato. Il suo anarchismo -tale espressione, allora di recente formulazione, non figura mai sotto la sua penna- rappresenta l'approdo del suo confronto critico con la metafisica hegeliana dello Stato, della sua rottura con una filosofia politica che pone lo Stato come mediatore fra l'uomo e la libertà dell'uomo: <<Nello stesso modo in cui Cristo è il mediatore al quale l'uomo attribuisce tutta la propria divinità, tutte le proprie *soggezioni religiose*, così lo Stato è il mediatore che l'uomo investe di tutta la sua non-divinità, di tutta la sua *spontaneità umana*>> (**La Questione ebraica**, 1844).

Il Marx critico della politica è anteriore al Marx critico dell'economia politica. L'analisi della dicotomizzazione dell'uomo moderno in uomo pubblico e uomo privato è anteriore all'analisi dell'alienazione economica. Nella teoria marxiana, la negazione dello Stato è anteriore alla negazione del capitale, l'anarchismo è anteriore al comunismo. Ma l'adesione di Marx al movimento d'emancipazione della classe operaia coincide, dal punto di vista etico, con la denuncia dello Stato e del Denaro, come le due tare maligne della vita sociale moderna, come due calamità strutturalmente intrecciate che mettono in pericolo l'esistenza e la sopravvivenza dell'umanità. Nondimeno, si tratta, in ultima istanza, di realizzazioni <<storicamente necessarie>> di questa stessa umanità che va evolvendosi, attraverso crisi sempre più drammatiche, verso un destino autenticamente storico: la dimensione utopica del pensiero di Marx, anche se se ne riconosce il fondamento razionale, non potrebbe armonizzarsi con una concezione puramente materialistica senza il ricorso a giudizi di valore, cioè senza il presupposto di una *scelta etica*. Questa scelta è presente, vale la pena ripeterlo, nei primi lavori di critica della politica di Marx, così come nella sua opera più importante. Nell'autore "prescientifico", essa si esprime nella sua critica antihegeliana, attraverso l'esigenza della <<negazione della negazione>> o nel superamento della filosofia tramite la sua realizzazione; si palesa, soprattutto, nella concezione marxiana della teoria sociale come <<forza materiale>> conquistata da un movimento di massa, teoria inizialmente orientata verso l'<<abolizione radicale e *positiva*

della religione>>. Il carattere etico di tale esigenza appare chiaramente in ciò che Marx considera come la <<lezione finale>> od il compimento della critica antireligiosa: <<l'uomo è per l'uomo l'essere supremo>>. Meglio ancora, questa convinzione etica si sostanzia in un imperativo categorico che è rimasto, per Marx, il paradigma centrale della sua intera opera di <<teorico del proletariato>> e di militante comunista. Teoria e prassi hanno per fine ultimo il <<rovesciamento>> delle condizioni sociali che fanno l'uomo un <<essere degradato, asservito, abbandonato, miserabile>>. L'impegno morale del 1844, per l'autore de **Il Capitale**, nel 1867, diventa obbedienza ad una determinazione oggettiva, scientificamente dimostrabile: <<Quando una società è arrivata a scoprire il manifestarsi della *legge naturale che soprassiede al suo movimento* [...], essa non può nè saltare nè eliminare per decreto le fasi del suo sviluppo naturale; ma può abbreviare il periodo di gestazione ed accorciare le doglie del parto>> (Prefazione a **Il Capitale**, I, 1867).

5. Eccoci tornati al punto di partenza e, nello stesso tempo, alla domanda che si è posta in questo anno di centenario, stupidamente chiamato "Anno Marx": a che cosa può ancora servire, l'autore de **Il Capitale**, in questi tempi di crisi? Quali ragioni abbiamo di prendere sul serio un pensatore la cui pretesa scientifica è confutata dalla realtà terribile di un capitalismo più necrofago che produttore dei propri affossatori? Un pensatore che ha, tutt'al più, capito e rivelato correttamente le leggi del funzionamento distruttivo dell'accumulazione del capitale, il determinismo della negatività dell'economia di mercato? Un pensatore che, subito prima della rivoluzione del 1848, non ha lesinato le proprie lodi alla borghesia ed al suo capitale, per le meraviglie che essi hanno compiuto; che, pur prevedendo crisi sempre più distruttrici, le <<epidemie da sovrapproduzione>>, ha osato predire, con la stessa sicurezza da diagnostico <<scientifico>>, il trionfo <<inevitabile>> del proletariato, <<necessariamente>> seguito, anche, dall'abolizione delle classi sociali e, dunque, di ogni dominazione di classe? Un sognatore che annuncia l'<<umanità sociale>>, o la <<società umana>>, che lascerebbe dietro di sé le proprie condizioni di vita e di lavoro barbare, poichè <<preistoriche>>, e che sarà: <<Un'associazione in cui il libero sviluppo di ciascuno è la condizione del libero sviluppo di tutti>> (**Manifesto comunista**, 1848).

Tali domande sembrano anacronistiche in questa nostra epoca, epoca dei giochi di guerra demenziali cui si dedicano le oligarchie economico-politiche dominanti, alle spalle certo, ma anche con la complicità delle masse diseredate. Invece che come negazione, ultima tappa della barbarica preistoria, la storia della nostra specie si presenta piuttosto come il dramma dell'autonegazione suicida dell'umanità, come il trionfo dell'istinto di morte sulla volontà di vita. Quali ragioni abbiamo di pensare o di credere che tutto cambierà in un avvenire prossimo o lontano, quando, invece, si sviluppano e si perseguono, con un'allucinante ineluttabilità i fenomeni tanto ben descritti da Marx, sotto la categoria di <<legge generale di accumulazione capitalistica>>? E' importante qui ricordare alcuni passaggi di questa analisi, al fine di poter valutare le possibilità di un sussulto rivoluzionario delle masse sfruttate e "robotizzate" dei paesi cosiddetti evoluti, in cui i poteri oligarchici esercitano il loro dominio alienante, sotto la copertura della "democrazia": <<Nel sistema capitalistico, tutti i metodi per moltiplicare la potenza del lavoro collettivo si eseguono a spese del lavoratore individuale; tutti i mezzi per sviluppare la produzione si trasformano in mezzi di dominio e di sfruttamento del produttore; essi fanno di lui un uomo mutilato, atomistico, o l'appendice di una macchina; gli oppongono come tanti poteri ostili le potenze scientifiche della produzione; sostituiscono al lavoro come libera espressione di sé, il lavoro forzato; rendono le condizioni in cui il lavoro si svolge, sempre più anormali e sottomettono l'operaio, durante la sua prestazione, ad un

dispotismo tanto illimitato quanto meschino; essi trasformano la sua intera vita in tempo di lavoro e gettano sua moglie ed i suoi figli sotto le ruote dello **Jagernaut** capitalistico>> (**Il Capitale**, I, 1867).

6. Se tale è la fatale ineluttabilità della negatività del capitale, prezzo esorbitante dell'aumento della "ricchezza delle nazioni" e della miseria delle masse dei produttori; se tale è la legge <<che sempre equilibra il progresso dell'accumulazione con quello della sovrappopolazione relativa, [e] lega il lavoratore al capitale più saldamente di quanto le catene di Vulcano immobilizzino Prometeo alla sua roccia>>, e se questa legge <<stabilisce una correlazione fatale fra l'accumulazione del capitale e l'accumulazione della miseria, tale che l'accumulazione di ricchezze ad un polo è uguale all'accumulazione di povertà, sofferenza, abbruttimento, degradazione morale e schiavitù al polo opposto, sul versante della classe che produce il capitale stesso>> (**Il Capitale**, I), cosa ne è allora della vocazione emancipatrice del proletariato, che suppone, oltre ad una scelta etica, un determinismo liberatorio che agisca come fattore o elemento di coscienza? Per essere logica la risposta deve rispettare le condizioni dell'argomentazione materialistica, dunque empirica, come abbiamo palesato nell'iniziare la nostra analisi. Nell'assenza di una rivoluzione proletaria di portata pressochè continentale, la spiegazione della persistenza dell'economia di mercato e delle crisi cicliche del capitale non ha nulla di problematico, poichè l'assenza del primo fattore e la permanenza del secondo si condizionano reciprocamente. La concezione materialistica della storia non è una metafisica del determinismo assoluto, ma un'etica di liberazione, mentre l'avvenire sociale dell'umanità sfugge ad ogni previsione rigorosa, solo il passato, per l'osservatore, è sottoposto alle leggi di una incontrovertibile necessità. Si possono formulare giudizi di fatto solo sui fenomeni del passato, la cui concatenazione casuale può diventare oggetto dell'analisi scientifica. Per contro, l'avvenire è aperto ai giudizi di valore, la cui verità non potrà essere assodata se non *a posteriori*, allorchè l'avvenire, scontato o sperato, sarà a sua volta diventato parte del passato. Ciò è quanto Marx ci ha insegnato, in vista di una sua ... "utilizzazione" pragmatica, al di fuori di ogni speculazione ideologica: <<La rivoluzione sociale del diciannovesimo secolo non può attingere la propria poesia nel tempo passato, ma solamente nel tempo futuro. Essa non può cominciare da se stessa, prima di essersi sbarazzata di ogni superstizione riguardo al passato. Le rivoluzioni di una volta avevano bisogno di reminiscenze di storia universale per restare insensibili al loro proprio contenuto. La rivoluzione del diciannovesimo secolo deve lasciare che i morti sotterrino i loro morti per giungere al suo proprio contenuto. Una volta, la fraseologia eccedeva il contenuto, ora, invece, il contenuto eccede la fraseologia>> (**18 Brumaio di Luigi Bonaparte**, 1852).

Nel contesto di questa sorta di avvertimento -la <<farsa>> bonapartista del 1848/1851, come caricatura della <<tragedia>> controrivoluzionaria del 1793/1795- la <<poesia>> del futuro simbolizza l'utopia razionale e realizzabile trionfante sulla parodia reale e compiuta del presente, la scommessa etica del trionfo della libertà sulla necessità, della ragione sull'irrazionalità.

Più frequentemente di quanto non si ammetta generalmente, l'anticipazione "poetica", dunque utopica, del futuro si dissimula nell'uomo di scienza e nel militante rivoluzionario, dietro un discorso a volte descrittivo, a volte normativo, e quest'ultimo sottintende spesso l'altro. Cedendo la parola a questo pensatore-poeta, noi abbiamo un solo scopo: dividere con Marx la responsabilità di un buon uso del suo insegnamento in tempi di crisi.

<<Tutti i movimenti del passato sono stati il prodotto di minoranze o hanno attecchito in minoranze. Il movimento proletario è il movimento autonomo dell'immensa maggioranza nell'interesse dell'immensa maggioranza. Il proletariato, strato più basso dell'attuale società, non può sollevarsi, raddrizzarsi, senza far saltare tutto l'edificio degli strati superiori che costituiscono la società ufficiale>> (**II Manifesto comunista**, 1848).

<<I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma antagonista del processo sociale della produzione. Non si tratta qui di un antagonismo individuale; noi l'intendiamo piuttosto come il prodotto delle condizioni sociali di esistenza degli individui; ma le forze produttive che si sviluppano, in seno alla società borghese, creano allo stesso tempo le *condizioni materiali* per risolvere tale antagonismo. Con questo sistema sociale si chiude la preistoria della società umana>> (Prefazione alla **Critica dell'economia politica**, 1859).

<<[I lavoratori] hanno nelle loro mani un elemento di successo: il numero. Ma la numerosità non pesa sulla bilancia se non è compatta nelle finalità e ben orientata dalla conoscenza. L'esperienza del passato ha dimostrato che, in seno ai lavoratori dei differenti paesi, deve esistere un legame di fraternità in grado di stimolarli a resistere gomito a gomito, in tutte le lotte per l'emancipazione, e che se tale legame sarà sottovalutato, il risultato sarà il comune fallimento di qualsiasi sforzo privo di coesione interna>> (**Indirizzo inaugurale** dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, 1864).

<<[...] l'emancipazione della classe operaia deve essere opera dei lavoratori stessi; [...] l'emancipazione economica della classe operaia è il grande compito cui ogni movimento politico deve essere subordinato a mò di strumento; [...] tutti gli sforzi tesi a tale fine, sono finora falliti per mancanza di solidarietà tra i lavoratori di differenti professioni nello stesso paese, e d'unione fraterna fra le classi operaie di diversi paesi>> (**Considerazioni** degli Statuti dell'AIT, 1864).

<<In verità il regno della libertà comincia solo a partire dal momento in cui cessa il lavoro dettato dalla necessità e da fini esterni; esso si situa, dunque, per sua stessa natura, al di là della sfera della produzione materiale propriamente detta. [...] Nel suo sviluppo, questo impero della necessità naturale si estende perchè i bisogni si moltiplicano; ma nello stesso tempo si sviluppa il processo produttivo per soddisfarli. In questo dominio, la libertà, non può consistere che in questo: i produttori associati -l'uomo socializzato- regolano in modo razionale i loro scambi organici con la natura e li sottomettono al loro controllo comune, invece di essere dominati dalla cieca potenza di questi scambi; e li compiono investendo la minor energia possibile, nelle condizioni più degne, più conformi alla loro natura umana. Ma l'impero della necessità non è, così, ancora estinto. E' solo al di là di esso che comincia lo sviluppo della potenza umana che costituisce il suo stesso proprio fine, il vero regno della libertà che, tuttavia, può fiorire solo fondandosi sul regno della necessità>> (**II Capitale, III**, materiali inediti, 1865) (**2a**).

<<In una fase superiore della società comunista, quando saranno scomparsi l'asservimento e la subordinazione degli individui alla divisione del lavoro e, per conseguenza, l'opposizione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale; quando il lavoro sarà divenuto, non solo un mezzo per vivere, ma ancora di più il primo bisogno della vita; quando, con lo sviluppo universale degli individui, le forze produttive si saranno accresciute, e tutte le fonti della ricchezza cooperativa sgorgheranno con abbondanza - allora soltanto si potrà evadere dal ristretto orizzonte del diritto borghese, e la società potrà scrivere sulle proprie bandiere: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni>> (**Critica del Programma del partito operaio tedesco**, 1875) (**3a**).

Neanche una delle proposizioni qui riportate, raccolte in scritti di Marx redatti in periodi diversi, ha conservato, ahime!, tutto il proprio senso. Oggi come ieri, esse

esprimono la certezza dell'esistenza potenziale di una <<immensa maggioranza>> in lotta contro minoranze usurpatrici, contro oligarchie economico-politiche e culturali che danno libero sfogo ai loro istinti paranoici di dominazione e di esasperato edonismo. Oggi come ieri, il motto che figurava sulla testata di ogni numero del settimanale "Rivoluzione di Parigi" (pubblicato a Parigi dal 1789 al 1794) suona come un appello a tale <<immensa maggioranza>>:

<<I GRANDI CI SEMBRANO GRANDI SOLTANTO PERCHE' NOI SIAMO IN GINOCCHIO, ALZIAMOCI!>>

Citandolo, Marx si prende cura di commentare: <<ma per alzarsi, non basta alzarsi col pensiero e lasciare incombere sulla propria testa reale e sensibile il giogo reale e sensibile, che è impossibile cacciare a colpi di idee vuote...>> (**La Sacra Famiglia**, 1845).

7. La lezione da trarre dalle tesi esposte, in vista di un "buon uso di Marx in tempi di crisi", si riassume evidentemente nel doppio imperativo della scelta etica e dell'azione conforme a questa scelta, il termine "etico" va qui inteso nel senso negativo del rifiuto critico di ogni ideologia morale e nel senso positivo dell'adesione consapevole al sistema di *valori* ereditati dai movimenti di emancipazione dei secoli passati; resta ben inteso che tali indicazioni etiche sono rimaste relegate, fino ad oggi, in un orizzonte utopico, come parte integrante dell'insieme delle progettualità razionali inerenti la comunità umana. Se abbracciamo la tesi che il nostro impegno consiste nel <<cambiare il mondo>>, non nell'affannarci e dividerci sui problemi d'interpretazione di esso, dobbiamo fare in modo che il <<cambiamento del mondo>> sia un giorno percepito come il suo proprio compito da parte di quella <<immensa maggioranza>> che chiamiamo, dopo Saint-Simon e Marx, <<la classe più numerosa e più povera>>. Per raggiungere tale scopo, dovremo rinunciare ad ogni spirito settario, dunque ad ogni ideologia ed a ogni culto "terminologico", perchè sappiamo che le oligarchie dominanti non hanno nulla da temere dalle professioni di fede rivoluzionaria che si lanciano, nella prolissità di pagine roboanti, i gruppi ideologicamente divisi, con la pretesa di difendere il "vero marxismo" od il "vero anarchismo".

Nessuna teoria è necessaria, nessun "marxismo", per comprendere che solo l'unione delle tendenze sinceramente rivoluzionarie ha qualche possibilità di stimolare un fermento rivitalizzante, adatto a risvegliare le coscienze pesantemente instupidite ed addormentate dal martellamento continuo di chi mantiene superstizioni oscurantistiche, religiose o nazionalistiche, moraleggianti o militaresche. Soltanto un movimento organizzato sulla base di un progetto globale, epurato di ogni ambiguità ideologica e da ogni riferimento a dottrine ormai adottate per usurpazione, nel linguaggio ufficiale dei regimi decretatisi "socialisti" o "comunisti"; soltanto un movimento di <<educatori educati>> nella tensione critica dei pionieri dell'emancipazione umana, ma aperti alla <<poesia>> della comunità umana da far nascere; solo un tale tentativo mantiene la promessa, se non di un cambiamento immediato del mondo, almeno della crescita di coscienze potenzialmente rivoluzionarie, dunque la garanzia del futuro costituirsi dell'immensa maggioranza in potenza emancipatrice (**4a**).

L'insegnamento di Marx non è esente da errori e non è sfuggito alle deleterie influenze dell'ambiente alienante in cui si è formato. Ma a differenza di altri pensatori del XIX secolo trattati da "grandi", Marx cerca, per correggersi, il contatto con la <<vile moltitudine>>, la comunicazione con l'umanità sofferente che pensa e con l'umanità pensante che è oppressa>> (**Manoscritti**, 1844).

Lasciamogli l'ultima parola, a conclusione di queste tesi provvisorie per un rinnovamento di quella <<autopraxis storica del proletariato>>, che gli autori del **Manifesto comunista** erano persuasi d'aver individuato più di centotrenta anni fa:

<<La dottrina materialistica della trasformazione attraverso l'ambiente e l'educazione, dimentica che l'ambiente è trasformato dagli uomini e che l'educatore deve essere egli stesso educato. Così occorre dividere la società in due parti, di cui l'una è al di sopra dell'altra.>

<La coincidenza della trasformazione dell'ambiente e dell'attività umana o della trasformazione dell'uomo da parte di se stesso, non può essere compresa razionalmente se non come *prassi rivoluzionaria*>> (**Tesi III su Feuerbach**, 1846).

8. Riassumendo, Marx ha assolto il suo compito, in quanto ha disvelato il determinismo implacabile del modo di produzione capitalistico e dei suoi rapporti di alienazione. La sua missione, dunque, sul piano scientifico, può considerarsi essenzialmente compiuta, poichè non sembra che la sua teoria sociale, cioè l'analisi critica dell'economia di mercato e dello Stato sovrano, sia stata in alcun modo infirmata dalla storia di questi ultimi cent'anni di crisi pressochè permanenti.

Ma l'eredità di Marx non si riduce a questa teoria, la cui importanza risiede nella scoperta della legge economica che soprassiede al movimento della società moderna. Tale scoperta è importante in quanto interagisce con l'ingiunzione etica, rivolta alle nuove generazioni, di non rassegnarsi a subire le violenze dei sistemi di dominazione ed espropriazione <<preistorici>>. Noi, i viventi, possiamo e dobbiamo agire fin da ora per dare attuazione ad un progetto di modificazione antagonistico alle forze alienanti, prodotto della genialità inventiva dell'uomo, tanto quanto della sua immaginazione creatrice.

Alla legge economica di questo movimento distruttore del capitale, possiamo sottrarci con la scelta concertata di pratiche di rifiuto e di opposizione, adottando razionalmente metodi di comportamento che offrano l'opportunità di trasformarci in un movimento di **DISSIDENZA ATTIVA (5a)**, capace di contrastare efficacemente le manovre ogni giorno più minacciose dei poteri costituiti, stante che <<l'equilibrio del terrore>> è ormai, per decreto, la massima suprema di ogni strategia ... di pace (**6a**).

Teorico dell'alienazione del presente e poeta del futuro, Marx ci apostrofa per ricordarci la nostra responsabilità di educatori al servizio di quell'immensa maggioranza resa cieca e muta, in funzione delle modalità di processo irrazionali, messe in atto dalle oligarchie usurpatrici del potere materiale e morale, che paiono conformarsi ostinatamente all'avvertimento, oggettivamente divenuto lezione dei fatti, di G.W.F.Hegel: <<La storia mondiale non è il terreno della felicità. I periodi di felicità sono delle pagine vuote; poichè sono periodi di armonia, di tempi senza conflitti>> (**Filosofia della Storia**).

(*) *Traduzione di Marco Melotti.*

NOTE DEL TRADUTTORE:

(1a) Per <<rivoluzione di febbraio>>, evidentemente, s'intendono i moti insurrezionali del 1848.

(2a) Le parentesi nel testo sono, naturalmente, come sempre, dell'autore; in questo caso, è interessante notare che Rubel, riportando un lungo quanto famoso brano di Marx, ne indica la fonte, specificando che si tratta dei <<materiali preparatori>> del **III Libro de Il Capitale** e collocandoli alla data del 1865, ben due anni prima, cioè, dell'effettiva pubblicazione del **I Libro**. In ciò, evidentemente, non va colto alcun paradosso, nè, tanto meno, alcun errore da "svista": si tratta, invece, di una piccola riprova della correttezza estrema di Rubel, nell'approccio a Marx. E' noto, infatti, che il Moro curò personalmente **solo** la pubblicazione del **I** volume della sua fondamentale opera in parola, lasciando incompiuti i successivi tomi, il cui materiale preparatorio, però, si era accumulato smisuratamente sotto la sua penna, andando a costituire una cospicua parte di quell'enorme lascito intellettuale che egli affidò al suo

amico Engels. Proprio su tale smisurata mole di manoscritti, i suoi futuri, postumi, curatori editoriali (a cominciare da Engels) lavorarono come su un *puzzle*, non valutando il fatto che l'immagine finale di esso era però ignota, in buona sostanza, allo stesso autore originale, il quale (Rubel lo sottolinea anche nella sua intervista che pubblichiamo qui di seguito) era una sorta di *"worker in progress"*, era cioè assolutamente immerso nell'incessante lavoro d'analisi cui dedicò la propria **intera esistenza**, tanto da non poter in alcun modo essere appiattito su una singola parzialità del suo immane *opus* teorico. Se quindi, non ritenne mai di poter considerare compiuta la sua <<**Critica dell'economia politica**>>, non fu solo per un mero fatto di strutturazione formale del lavoro, o di stile letterario, o, tanto meno, di veste tipografica; **no**, fu certamente per un senso di inadeguatezza teorico-critica che egli percepiva riguardo a quanto era andato accumulando nella sua pluriennale elaborazione analitica, a fronte della velocificazione sempre più accelerata e convulsa che andava via via caratterizzando le interne dinamiche espansive del rapporto di capitale. Processo turbinoso, innervato in quella stessa **dialettica di crescita/crisi/ristrutturazione** che è giunta, ai nostri giorni, a livelli addirittura annichilenti, ma che già allora costringeva la tensione critica di Marx, ad una sorta di estenuante "rincorsa ad ostacoli", irta di trabocchetti e depistaggi. **Un conto** era, per lui, analizzare le strutture fondanti ed i paradigmi centrali dei rapporti sociali di produzione capitalistici, individuandone le **linee di tendenza** e proiettandole verso un futuro anche assai lontano, con lucidità ineguagliabile (ed ineguagliata finora), fino a configurare le coordinate di uno scenario futuribile, capace di dar conto dell'operatività effettiva della sua **"utopia concreta"**. **Un conto** era, invece, tentare di **afferrare il tempo**, quel tempo che l'accumulazione capitalistica divorava nei suoi ritmi sempre più frenetici (peculiare dimensione della "circolazione" e della "distribuzione", assi focali determinanti per il **fenomeno "mistico" della "transustanziazione" dei valori in prezzi**, peraltro assolutamente insignificante, dal punto di vista dell'antagonismo di classe), per potersi cimentare nell'evidenziazione critica dei suoi scarti, dei suoi passaggi, delle sue dinamiche, rese convulse dalla velocificazione sorprendente del <<**valore in processo**>>, e poter seguire così tutti i singoli snodi di **quell'intensificazione dell'astratto** che conduce fino ai nostri giorni. Ed ecco, allora, che Rubel, nel citare maliziosamente proprio un brano del Marx de **Il Capitale**, generalmente considerato "maturo" e "scientificamente comunista" (da quel "filone" althusseriano che, ancora oggi, pervicacemente esercita la sua sviante -a dir poco- influenza) e da cui pur trasudano fiotti caldi di utopia e di etica, si guarda bene dall'indicare, quale fonte, il "cosidetto" **III Libro** (da lui correttamente considerato più come una sorta di opera engelsiana, quindi **apocrifa** e non annoverabile nell'autentico *opus* del Moro, in quanto di fatto ... "inesistente") e cita, invece, quei <<**materiali preparatori**>> che, fra l'altro, compaiono per esteso nei volumi dell'opera completa di Marx, da lui curati.

(3a) Rubel qui riporta il nome originale dello scritto che in Italia è conosciuto come **Critica al programma di Gotha**.

(4a) Nel 1983, anno cui risale la stesura del presente articolo, la Chiesa marxista-leninista moscovita, e le sue filiazioni ereticali di Pechino e quant'altre, imperversavano ancora nell'immaginario (e non solo) del movimento comunista internazionale. La frattura epocale del '68 rivoluzionario, che aveva visto i soggetti sociali riprendersi autonomamente e con rabbia il diritto di parola, riscattandosi **anche** da una condizione di subalternità ammutolente, nei confronti di quella sfera separata, della politica d'apparato, rigidamente controllata dalla tradizione dell'ortodossia Comunista, non era stata sufficiente a demolire la sottile, subdola sensazione di appartenenza, di latente omogeneità essenziale che percorreva le fibre più profonde del movimento di massa mondiale, protagonista di quell'anno. Gli stessi settori di esso che avevano rivolto il loro attacco direttamente contro le centrali imperiali dell'est, come la "primavera cecoslovacca", ma anche l'immenso fiume della rivoluzione culturale cinese, non erano riuscite ad estirpare questo necrogeno senso di "appartenenza" rispetto alla tradizione del Moloch Marxista (tragicamente eloquenti, nel merito, sono gli ultimi discorsi ed interviste rilasciati da quella vecchia tempra di combattente che fu Dubcek, per un canto, e dall'altro, il rapidissimo re/intrupparsi delle guardie rosse, sotto l'egida di quel Comitato centrale su cui avevano osato voler "sparare" -pur se solo metaforicamente, ahinoi!). Per quanto ci riguarda più da vicino, poi, va detto che anche il forte movimento italiano, unico a proiettare la propria valenza antagonista nell'arco dell'intero decennio successivo, non era riuscito, a chiamarsi fuori dalle liturgie del "politico" ed era giunto a partorire l'umiliante ... "topolino" di quella fantomatica "scheda rossa" (il voto elettorale per il PCI, "patteggiato" direttamente con Longo, dall'ineffabile Scalzone), che rappresentò il primo fetido frutto della vocazione machiavellica per l'autonomia della politica, innervata fin nelle viscere del **ceto politico** "potoppino" (da Potere Operaio). Nè il movimento del '77 era riuscito a sedimentare effettivamente i frutti di quella radicale critica della politica che aveva costituito l'asse portante del suo impatto antagonista: la perversa **forbice "Stato/Anti-Stato"** (Legge Reale/lottarmata) l'aveva soffocato in una morsa annichilente, in cui, fin troppo facile fu il "salto", per migliaia e migliaia di compagni, dalla **critica** della politica alla **crisi** della politica ed al riflusso nell'atomizzazione individuale.

Rubel, dunque, in questo scritto, a buon diritto invoca una ripresa di capacità critica demistificante, rispetto alle ideologie dogmatiche ed immobilistiche sgorganti dalla tradizione dell'ortodossia emme-elle (sia di ascendenza riformistica che estremistico-gruppuscolare).

(5a) Le maiuscole sono dell'autore, come, peraltro, ogni altra specificazione grafica in tutto il testo (grassetto, corsivo, virgolettato o sottolineature).

(6a) Come sopra già ricordato, essendo, il presente testo, anteriore al 1989, Rubel si riferisce qui all'equilibrio del terrore imposto dai due "blocchi", sulla base della reciproca minaccia atomica: la cosiddetta nefasta "coesistenza pacifica", garantita sotto l'ombrello nucleare (una sorta di **"consociativismo a livello mondiale"**, perpetuatosi per più di un quarto di secolo). Equilibrio teso ad eternizzare gli assetti post-Yalta e nel cui nome la Chiesa Comunista abbandonò qualsiasi residuo pudore di facciata: valga per tutti, il vomitevole episodio del braccio destro di Mao, Chu En-lai, che si precipitò ad omaggiare il boia Pinochet, pochi giorni dopo il *golpe* cileno (il sud-America era o non era il "rispettabilissimo" cortile di casa *yankee*?)! Tale scarto di tempi, comunque, nulla toglie all'assoluta attualità della

critica rubelliana, non essendo sostanzialmente cambiato nulla, sul proscenio mondiale, in termini di pacificazione e di “equilibri internazionali”: contro tutti i sogni di chimeriche armonie, dei cantori della “casa mondo” finalmente unificata nella “rigeneratrice e democratica libertà” del mercato, lo scannatoio è l’immagine che a tutt’oggi (e sempre più intensamente) per prima ci sovviene, mentre rimiriamo annichiliti quest’oscuro “villaggio globale”, ormai unificato sotto l’egida ufficiale di *Monsieur le Capital* (chè ufficiosamente, al di là dei diversi interessi di bottega, **era già tutto omologato, ben prima dell’89!**)